

Poesie del risveglio
di Simona Garbarino
ISBN 9788864388724
Collana ZONA Contemporanea

© 2020 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2020

Simona Garbarino

POESIE DEL RISVEGLIO

Actors&Poetry Festival 2019

— sezione Poetry —

Silloge vincitrice dell'ottava edizione

Prefazione di Rosa Elisa Giangoia

ZONA

Contemporanea

Prefazione

Simona Garbarino, a un certo punto, ha sentito che per lei, nella sua vita, la poesia poteva essere qualcosa di molto importante, una nuova occasione di riflessione personale e di dialogo con gli altri, nonostante rappresentasse qualcosa di impegnativo, persino di faticoso. Dice infatti: «Ciò che scrivo scava / e mi abbandona, / esausta ed affranta, / per aver tutto vomitato / tutto rivelato ed offerto, / come all'altare degli dèi».

Consapevole di questa funzione per lei catartica dello scrivere poesia, con immediatezza e spontaneità, ha iniziato a comporre delle liriche e, nel giro di pochi mesi, ha messo insieme questa silloge che, presentata all'ottava edizione dell'Actors&Poetry Festival di Genova (sezione Poetry), organizzato dal Teatro G.A.G., ha subito suscitato l'interesse e raccolto l'apprezzamento della Giuria, che le ha assegnato il primo premio, consistente in questa pubblicazione.

Quella di Simona è una poesia a cui si adatta l'attributo di "interrogativa", in quanto la forma sintattica dell'interrogazione costituisce la tipologia espressiva rilevante della maggior parte dei testi poetici. Si tratta di un interrogativo rivolto a un tu poeticamente indeterminato e indefinito, ma forse biograficamente identificato nella vita dell'autrice per i rapidi accenni a esperienze comuni. Ma in questa struttura dialogica della poesia, il "tu" è qualcuno che sa solo dare risposte deludenti e insoddisfacenti, incapace di sfondare il muro del dubbio esistenziale, ma anche di stabilire un dialogo costruttivo con la poetessa. È un tu assente che non sa risolvere il senso di inadeguatezza dell'autrice di fronte al vivere, per cui si accentua da parte sua l'avvitarsi nel dubbio, nell'incertezza, nell'impossibilità di sapere, nel senso del limite e dell'incomprensione di ciò che vive e anche di ciò che è (*Giochiamo*). Per questo Simona si sente «piccola» nella vastità del mondo, nel reticolo dei rapporti interpersonali, talvolta insoddisfacenti, sovente incomprensibili in cui la vita appare

fatta «Di pane e stracci», ma anche «di pane e improvvisi bagliori», cioè di rapidi cenni di positività che subito si vanificano in quel «pane-muffa» che dà il senso del nostro umano cibarsi per sopravvivere in un'esistenza che non ci soddisfa, né ci rende felici, ma in cui andiamo avanti con tutta la nostra personale fatica per il dominante istinto di sopravvivenza. A prevalere è la vita stessa, anche se «capita di non avvertire la vita», «Di non sentirla pulsare», per cui la poetessa chiede «l'antidoto / il siero» un battesimo «a nuova vita» e lo chiede al "tu" a cui abitualmente si rivolge, ma senza risposte positive.

L'antidoto viene delineato in *La certezza*: «piedi veloci / respiro danzante / viso offerto al vento». È un camminare, un andare avanti nella vita verso «lidi lontani / dove l'intelligenza delle piccole cose / è sovrana». E quest'"intelligenza" sembra materializzarsi nella poesia, prenderne la forma e il contenuto, perché la poetessa si rende conto che la poesia può servire molto nella vita, anche se sembra qualcosa di inconsistente!

E Simona dice tutto questo con una leggerezza che incanta, venata da una sottile ironia: «...abbiamo poesia per i dolori forti, / poesia per la guerra / e le battaglie perdute / poesia per la solitudine / poesia che induce al sorriso / poesia per gli abbandoni / poesie d'amore trite e ritrite / poesie esibizioniste anche un po' circensi / poesie del sussurro e della penitenza / poesie dello slancio euforico / poesie dello strazio / poesie della carne / dell'oblio / della solita speranza / patriottiche / depresse per i giorni di pioggia / salvifiche per i giorni di vento / [...] / Poesie per i perdenti». Ecco manifestarsi in questi versi l'importanza della poesia, l'intelligenza della poetessa nel comprenderla e l'arguzia nell'esprimerla con vivacità ed efficacia, nella consapevolezza che la «leggerezza» nella vita è un valore assoluto, una sapienza aggiuntiva, a cui si può fare una richiesta precisa con determinazione, ma anche con fiducia: «chiedo a te / di sgravarmi / dall'ingombro di certe lacrime / che fanno vetro tra me e il mondo».

La vita – Simona lo sa- bisogna saperla vivere e ciascuno deve trovare in sé questa capacità «per proteggersi dal dolore / o dalla paura

/ o dall'imbarazzo di essere lì / e non altrove». Lei una strategia la trova e la dichiara: «Mi in-vento di posseder / una levità da regina dei venti» per lasciarsi «scivolare come una piuma» nel vuoto in cui si sente risucchiare, ma è una strategia perdente, perché si produce talvolta «un rumore / come di ferraglia», in quanto dalla vita non si può sfuggire e allora bisogna accettare e mettere in pratica «la tattica dell'abbraccio», anche per non lasciarsi tentare e sedurre dalla notte che «è capace di portarti / sull'orlo del precipizio». Ma anche nei confronti di quest'insidia Simona sa come comportarsi con un'ironia venata di beffa: «La cosa migliore? / Evitarla, / andando a letto presto».

Quello che si delinea nelle poesie di Simona è un mondo difficile da comprendere, in cui è problematico orientarsi e soprattutto trovarsi a proprio agio, sentirsi sicuri, ma è anche un mondo in cui si possono individuare e cogliere bagliori di consolazione, che nella fantasia fiabesca della poetessa si materializzano nelle stelle che «Sanno consolare con mezzi semplici / ma efficaci, / e con una rapidità non misurabile dall'occhio umano».

Così dice la poetessa che dall'amarezza del vivere sa passare alla positività con una fiducia fatta di vigore, tanto da dare un consiglio pieno di saggezza: «Stai fermo ed aspetta: / passerà». Ma questo non basta per cui Simona elabora una sua «Filosofia a portata di mano», una filosofia delle piccole cose («un caffè», «un cappello con veletta», «una passeggiata con gli alberi», quegli alberi che «Sono creature socievoli e molto, / molto generose. / Abituati all'ascolto, / magnanimi. / Sanno come offrire riparo e consolazione»). Quello di Simona è uno stoicismo minimale, venato di panteismo, sostanziato di comunione con la natura, forse l'unico capace di consentire di andare avanti nel vivere quotidiano, tra gli alti e bassi: in definitiva, la vera saggezza. È la chiave per districarsi nel caleidoscopio delle cose della vita, tutte quelle “cose” che affollano con fantasia la poesia di Simona, che sembrano affastellarsi e imbrogliarsi a vicenda nel cammino, ma che invece assumono un valore allusivo e una funzione epifanica, mentre, a poco a poco, si illuminano di significati in un gioco

metaforico, sorretto dall'ironia, sovente auto-ironia della poetessa, che sa guardare il tutto con un occhio particolare, quello che riesce a farle trovare il bandolo di ogni matassa, aiutandola ad aprire un varco, se non proprio a individuare una soluzione. Riesce così almeno a cogliere una possibilità per andare avanti, per continuare a vivere con quella fiducia e quella fermezza che si sostiene anche con una buona dose di accettazione e di rassegnazione, perché dalla vita non si può sfuggire, neanche mascherandosi con «un boa chilometrico, / meglio se di struzzo, / sui toni del beige».

Attraverso questi itinerari creativi ed espressivi, in un linguaggio frizzante, la poetessa si esamina, si analizza, e in ultima analisi trova in se stessa la forza e le ragioni del suo esistere, consapevole di non potersi appoggiare altrove per cui non le resta che dire: «mi prendo tra le braccia / e mi consolo», soprattutto, con grande saggezza, si accetta: «perdono le cadute, / le miserie giornaliere, / la mia bizzarra fragile natura, / premio l'incoscienza, / quel po' di perseveranza» e con semplicità di gratifica con «un caffè, / festeggiando il cuore / e la [...] stanca allegria».

Per questo l'originalità della poesia di Simona è quella di essere autoconsolatoria, ma in modo particolare, cioè vigoroso, superato il sentimentalismo, con fermezza e vivacità espressiva.

Rosa Elisa Giangioia

Simona Garbarino

POESIE DEL RISVEGLIO

Pietà invoco
per la mia inettitudine
per le parole sgraziate
velate di polvere e sale.
Pietà invoco
per i miei occhi cuciti,
orfani disabituati all'amore.
Pietà invoco al dio nascosto
che si sottrae
alla mia preghiera.
Che dio sei?
Come sono i tuoi occhi?
Cuciti come i miei?

Sono piccola
davanti a questo mondo.
Sono piccola
davanti al chiacchiericcio
della gente immemore e balzana
che mi ricopre di nulla
ed impropri.
Sono piccola di fronte a te,
amore mio,
dimentico e altrove
per scelta o per necessità,
chissà.
Mi chiedo se ti rendesti conto,
quel giorno,
che io ero piccola
di fronte ai tuoi no
implacabili e giustizieri.
Ero piccola
e tu non lo capisti.
Che peccato.
Che spreco di amore
vasto come l'oceano
e profondo
e nero.
Un vero peccato,
direbbero i più.

La mia voce
è un vestito
ricamato
di scuse
e dimenticanze
preghiera
ed offese.
Lastra di piombo
grave e potente
sentenza e recide.
Sovrana accoglie
in abbracci umidi
di lacrime
e frangipane.

Di pane e stracci
è fatta la vita
di pane e improvvisi bagliori
di pane-muffa
di pane-terra
odiata
o amata,
chissà.
Poi esistono le esistenze
che odorano
di ora del thè.
Ma questa è un'altra storia.

Giochiamo

Di cosa sei fatta?
Qual è la tua essenza?
Sono fatta di latta e corteccia,
ossi di pollo e seta,
gommapiuma, scorze di limone,
sospiri, languori
morsi
da dare
e da ricevere.
Il mio sangue
è vino rosso e spine di rosa antica,
la mia voce
un impasto di zucchero e sale
egualmente distribuiti,
una manciata di foglie
e vento impetuoso di montagna.
Sono fatta di terra smossa
e coltivata
latte appena munto
castagne sul fuoco
ravioli di patate,
pioggia battente
e neve,
alta soffice e perenne.
Potrei continuare ancora
ma credo che non ne uscirei
più definita.
Non ti ho chiesto di definirti
ma di fare di te poesia.

Non avevo capito,
scusa.
Come al solito,
prego.

Desidera?
50 grammi di poesia per favore.
Che tipo di poesia?
Come... che tipo?
Beh... abbiamo poesia per i dolori forti,
poesia per la guerra
e le battaglie perdute
poesia per la solitudine
poesia che induce al sorriso
poesia per gli abbandoni
poesie d'amore trite e ritrite
poesie esibizioniste anche un po' circensi
poesie del sussurro e della penitenza
poesie dello slancio euforico
poesie dello strazio
poesie della carne
dell'oblio
della solita speranza
patriottiche
depresse per i giorni di pioggia
salvifiche per i giorni di vento,
e molto altro ancora
e sull'ultimo scaffale...
ma non credo risponda al suo caso...
Perché? Che contiene?
Poesia per i perdenti.
Perdenti?
Sì, per coloro che perdono
parole, occasioni, tempo,
desideri, libertà, rispetto, fede,

amori, orientamento... cose così.
Guardi, faccia 500 grammi e
incarti tutto con carta
assorbente per favore:
non vorrei perderla per via.
Saggia cautela, signora.
Sì... sorprendentemente saggia,
signore.

La certezza

Tu hai la certezza
che tutto passi
che tutto si dissolva
o risolva
come per in-canto.
Esiste una certezza bastarda,
orgoglio tronfio
fede assoluta
ossuta speranza
che a un certo punto ti dice:
“Sei in fase di guarigione,
di franca risoluzione”.
E invece no.
Riappare d’un tratto
un canovaccio noto e potente
che ripropone il vecchio schema.
Sudori freddi
apnea
sapore di ferro arrugginito.
Che faccio?
Prego, piango, mi dispero?
Nel dubbio, mi immobilizzo:
la vita è una vecchia strega ipocondriaca.

Cammino
tesoro, e sai perché?
È l'antidoto al barbaro assassinio
del senso
della forma
del pensiero.
I lunedì ottusi e voraci
li contrasto così:
piedi veloci
respiro danzante
viso offerto al vento.
Così avanzo
inghiottendo il sospiro
delle foglie,
la veglia salottiera di certi cani
nella casa gialla della prima curva,
lo sguardo severo del castagno.
La lotta poco a poco svanisce,
i piedi mi portano in lidi lontani
dove l'intelligenza delle piccole cose
è sovrana.
Solo allora faccio ritorno,
in pace con formiche
fantasmi e dei.

Leggerezza
io ti prego,
chiedo a te
di sgravarmi
dall'ingombro di certe lacrime
che fanno vetro tra me e il mondo,
dalle parole assenti
e presenti.
Io ti prego,
sollevami,
stendimi al sole,
come fossi lenzuolo
o coperta per la notte.
Ti dò il permesso di rapirmi.
Tienimi in ostaggio per qualche anno,
chiedi un riscatto alto:
nessuno lo pagherà.
Senti cosa desidero:
mi piacerebbe intrecciare con te
una relazione pericolosa.
Ti prego,
per una volta,
insegnami la tua danza.

“C’è del marcio in Danimarca”,
madame.
Davvero?
Solo in Danimarca?
Io lo ravvedo ovunque,
anche nei giorni di festa patinata
dedicata al sorriso.
Lo ravvedo in certo parlare
sopra le teste,
per proteggersi dal dolore
o dalla paura
o dall’imbarazzo di essere lì
e non altrove.
L’ho toccato,
affondandovi in apnea,
viso e mani,
nei momenti di pulsante
smarrimento.
Lo incontro ancora,
quest’odore di fango,
uova e foglie in decomposizione;
lo incontro nei giorni
ingenuamente placidi,
creati apposta per liberare
torrenti di lacrime.
Quindi, sì,
“C’è del marcio in Danimarca”
mio caro Marcello,
ma non vantarti:
tu non hai l’esclusiva.

Che forma ha il vuoto?
Non parlo del vuoto pieno,
del vuoto che apre ad armistizi
tra te e te.
No, io parlo del vuoto caduta,
del vuoto voragine:
quel senso di risucchio
che ti spiega il corpo,
quell'imbuto che ti attira a sé,
mentre tu ti accartocci
come un vecchio ombrello
stritolato
da mandibole di acciaio.
Ecco, io a volte avverto quella
caduta lì.
E nulla può fare la mia volontà di
dibattersi,
di reagire con protervia
combattendo la forza di gravità:
grave sarebbe resistergli.
Lui, il vuoto, si accanirebbe
ancora di più.
Allora sai che faccio?
Mi lascio scivolare come piuma,
fintamente indosso la parte del
deltaplano:
cerco di ingannarlo.
Mi in-vento di possedere
una levità da regina dei venti,
come se fossi in grande confidenza

con le correnti del nord,
compagna di giochi del Mistral.
Pensa te che strategie!
Peccato che tutto questo pensare,
produca talvolta un rumore
come di ferraglia:
è lì che mi frego.
E lui lì, è più veloce di me.
In breve ho imparato
che non serve annaspate,
né fingermi morta.
Sto provando da giorni
la tattica dell'abbraccio:
non si dice sempre di fare così
per disorientare il nemico?

La chiamerò notte delle complicità

La notte è fatta di scivoli,
corridoi concentrici,
ampie vetrate per poter contenere
il piccolo e il grande,
antenne d'argento per catturare
suoni sottilissimi.

Nella notte il Male e il Bene
possono camminare insieme
senza sfiorarsi,
senza sapere l'uno dell'altro,
coinvolti dagli uomini
in maniera maldestra e casuale.

La notte porta fiori
carboni ardenti
paura
sudore
pizze da asporto
pruriti
ragnatele.

Qualche volta rassicura,
ma solo qualche volta:
non illudiamoci con idee romantiche.

La notte non risponde,
non risolve.

La notte è capace di portarti
sull'orlo del precipizio
sussurrandoti spazientita all'orecchio
"E allora? Cos'hai deciso?",
e poi girarti le spalle
perché sei stato troppo lento,

troppo veloce,
o troppo accondiscendente.
La cosa migliore?
Evitarla,
andando a letto presto.

Che cos'è accarezzare
la propria storia di vita
se non un sorvolare distese artiche,
un guardare dall'alto i rimpianti,
riparando le offese
ricevute ed inferte,
un perdonare le fughe da sé,
un consolare i sospiri,
un abbracciare il fondo scuro
che respira a fatica
dentro di noi.

Che cos'è questo pensarsi nella vita,
se non un domandarsi perenne,
un fidanzarsi col dubbio e la paura,
un elemosinare tempo per capire,
un far pace con le proprie sciagure,
un affratellarsi con le gioie più acute,
un ancorarsi alla pancia pulsante
dell'amore.

Se non è questo, signori,
mi domando
cos'è.

Can-can
è una danza,
dicono tutti.
Can-can
è la vita:
lustrini, *paillettes*
miserie, *champagne*
sorrisi, lacrime in gola
fiori in camerino,
calze rammendate,
brillanti,
cortesie di maniera,
parrucche, ciglia finte,
ginocchia sbucciate,
piedi a bagno la sera.
Un deux trois quatre!
Un due tre quattro!
Sorridere, sorridere!
Ma se cade una qualunque ballerina,
la fila tutta perde l'equilibrio,
si spezza il ritmo,
l'impresario impreca
e in un attimo
la gioia rivela la tragedia.

Delle fate o degli angeli, decidete voi

Le fate esistono e io le ho incontrate:
sanno combattere come Erinni,
ma non mancano di dolcezza,
dormono appese ai glicini,
in mancanza di questi si rifugiano
sotto tettoie spioventi,
sono frugali nei pasti
terribilmente affaccendate di giorno,
vigili di notte quando l'angoscia
si fa più aggressiva.
Non ascoltano preghiere formali,
planano sul richiedente
esclusivamente
sotto formula non verbale:
leggono bene l'aria smarrita
di certe giornate ingenerose,
riconoscono le camminate
per dissolvere i pensieri piranha,
intercettano le risposte di cortesia
incartate insieme ai buongiorno di rito.
Sanno consolare con mezzi semplici
ma efficaci,
e con una rapidità non misurabile dall'occhio umano.
Per farti un esempio pratico:
quando ti senti fluttuante
(e anche un po' pulviscolare)
ti fanno inciampare in un foglio e
decidi di scrivere,
senza un perché.

Sono tante le cose di cui
si occupano
in maniera non manifesta,
così:
senza clamori
senza riconoscenza
senza applausi.
Eppure esistono.
Io,
in questo istante,
ne ho una acciambellata
sulla mia spalla destra:
l'ha tradita un sottilissimo ronzio,
forse è stata colpita da un colpo di sonno improvviso.
Capita.
Talvolta assumono sembianze umane,
e questo le stanca terribilmente.
Forse per questo
cadono nel sonno di botto,
come fanno i bambini.
Forse per questo, penso.

Le stelle vivono di infinito
sfinente osservare,
da qui si dipana la loro
sfavillante vanità:
tutte le sere in abito da sera.
Passi una, due, tre
facciamo pure quattro volte,
ma ogni sera questa richiesta
di essere sempre impeccabili,
è insopportabile:
stancherebbe chiunque.
Forse è per questo che,
ogni tanto,
qualcuna decide
di lasciarsi cadere nel buio
improvvisamente,
così,
senza una spiegazione,
due righe di commiato,
un segnale di noia,
infelicità,
o altro.
Il problema è
che nemmeno nella morte
riescono a passare inosservate:
anche lì,
sono condannate a esaudire
(piuttosto che niente!)
miliardi di egoistici
supplichevoli

ingenui
cocciuti
umani
de-sideri.

La mancanza
si muove sotto pelle,
è un ragno che tesse fili
sottilissimi
impastati di gelo e fiato corto,
è solitudine che sfonda il petto,
lettera recapitata alla morte,
parole macinate tra i denti.
È solaio muto
pieno di pietà per le piccole cose
abbandonate,
è una festa che induce al pianto,
un divorare cibo per distazione,
per caso, per profanazione.
La mancanza bussa quando vuole:
non aspetta inviti o cerimonie
perditempo,
entra e fa man bassa
di tutto quello che c'è
o è rimasto,
squarcia prende e scappa
lasciandoti mezzo vivo
o mezzo morto:
ma questo è un tuo problema,
lei è molto volubile
e non ama ricamare con il conforto.
Posso darti un consiglio?
Non farle capire nulla,
non cercare di dialogare con lei,
non mostrarle il fianco:

lei si girerebbe contro di te
come un cobra impazzito.
Stai fermo e aspetta:
passerà.

Filosofia a portata di mano

Mi porto in giro con cura,
ho deciso così.
Mi interrogo ad alta voce
per capire come ordinare
gerarchie di pensiero:
per lenire la ferita del giorno
mi accompagno a un caffè,
nei periodi di tormenta
mi prendo per mano
e acquisto un cappello con veletta.
Se sono confusa invece
mi prescrivo
una passeggiata con gli alberi:
là i pensieri cannibali si placano,
scivolano in tasca
cullati dal chiacchiericcio delle mie scarpe.
Nelle situazioni spinose mi abbraccio
e mi parlo dolcemente:
ho capito che è appropriato
infondermi coraggio così.
Sono sempre in mia compagnia
e questo a volte mi affatica,
ma ormai sono abituata
alla mia presenza irrequieta e curiosa,
col tempo, anzi,
si è aggiunta una nota di colore,
un misto di ironia e irosità
che trovo particolarmente divertente.
Sul tema “note malinconiche”,
non ho ancora ben capito

come comportarmi:
sono in attesa di qualche intuizione,
ma accetto consigli.
In breve,
mi sto applicando a me stessa:
un progetto filosofico datato,
con scadenza ancora da stabilire,
che abbisogna di molta manutenzione,
acqua, cibo,
vino per le occasioni felici,
dessert per quelle infelici,
e parole selezionate con rigore scientifico
tra quelle temerarie
scabrose
iridescenti
sfacciate
e pudiche.
È già abbastanza, credo.
Almeno su questo,
sono sorprendentemente
d'accordo con me.
E adesso *good night*, Simona.
Bonne nuit, *ma chère*.

A Leonardo

È un bene che fa male,
piccolo mio.
Mi graffia gli occhi
Il tuo narrarmi storie vorticose
di gabbiani,
vicoli,
dannazioni,
brulichio di foreste,
resurrezioni,
urla,
applausi e canti.
Stringerti è struggente:
io lo so,
ma lo faccio appena posso
perché mi sembra di tenere in grembo
l'intera anima dell'universo,
la vita e la morte,
l'acqua e la siccità,
il sangue e la pancia del mondo.
Chi ti ha concepito
ti ha impastato di vetro e uva spina,
arancia carezzata dal sole,
caverna umida e nera,
cascate furiose,
iridescenze.
Sei bestiolina affamata,
mani e piedi lunghi
per afferrare stretto il tempo che passa;
predatore solitario,
lupo sentinella,

questo sei e ti senti.
Mi porterai via,
lo so.
Porterai via i miei giorni,
divorerai il mio tempo
ma io ringrazio Dio o quel che resta di Lui
per averti messo sulla mia strada.
Benedico e maledico
in parti uguali
il tuo portarti nel mondo immemore,
perché così deve essere.
E così sarà.

Amico nascosto

Dalla finestra dei tuoi occhi
si affacciano paura e stupore d'infanzia,
attese disattese,
salotti perbene,
fiocchi azzurri
e silenzi plumbei
ancorati al centro della terra.
La tua nuova età
non perdona il passato,
ma talvolta accadono piccoli miracoli:
la gioia
dà il benvenuto a un pallido sorriso
e impreziosisce il tuo volto di lacrime,
e lì che la meraviglia ti disvela:
bello e in potenza.
Si apre il varco verso il Possibile.
Chi ti abbraccerà la sera
lo capirà
e sarà come tenere un gioiello
tra le dita.

Proposta *non-sense*

Nuoto nel *non-sense*
da mattino a sera.
Come mi devo vestire?
Può andare un abito in seta
cangiante,
oppure meglio un abitino
semplice semplice
con un copricapo in piume di pavone?
Forse è meglio un bel paio di cuffie
da “Rischiattutto”?
Certo i più giovani
non saprebbero riconoscerle...
Allora un boa chilometrico,
meglio se di struzzo,
sui toni del *beige*?
Una cosuccia così,
della serie “ti vedo, non ti vedo”.
Che dici?
Ti vedo perplesso.
Dici che il *non-sense*
si accorgerebbe di me lo stesso?
Che non c’è scampo?
E se mi travestissi da Regina di Cuori
e al grido di
“Tagliategli la testa! Tagliategli la testa!”
facessi scorribande nei corridoi?
Potrebbe, tu dici...
Allora procuratemi un’ascia!

Telegramma

Di brina
(virgola)
fragole e vento
è il mio pensiero costante
(virgola)
il mio pensiero costante su di te
(stop)
“È tutto?
È abbastanza.
Le rileggo il testo.
Grazie”.
Mi rilegge il testo:
lo trovo conciso,
sintetico,
vero.
Mi chiedo se capirà,
mi dico che devo smettere
di farmi domande.
“Quando lo leggerà, signorina?
Quando sarà disponibile.
Ecco, appunto”.

Il mondo si muove,
succedono cose,
alcune molto belle, tra l'altro;
la gente sembra felice,
indaffarata,
coinvolta,
partecipe.

Una girandola di volti,
eventi,
menti che disegnano,
producono,
danno smalto alla vita.

E io?

Io sono al centro del vortice,
immobile,
come pietra,
come fossile:
io sono al centro,
come perno di una giostra.

Il mondo gira
e io piantata al centro
rimango fuori,
cogliendo solo i sorrisi
e la vita che vortica
fuori di me.

Mi piacerebbe salire a bordo?
È una domanda lecita
alla quale non so rispondere.
Tutto mi appartiene,
tutto mi è indifferente.

28 giugno 2019

Perché amare l'estate?
Perché esiste l'estate?
Per farci sentire a disagio
in abiti appiccicosi e maleodoranti,
per renderci vulnerabili,
sudati e scivolosi fin dal primo mattino,
lenti negli spostamenti,
di eloquio stanco,
passivi verso figli, coniugi e cose,
riordino armadi, commesse scostanti,
strette di mano, file alle poste,
lavori asfittici, liti sull'autobus,
traslochi provvidi o improvvidi
chissà,
esplosioni.
Sì.
Esplosioni.
Sradicamenti,
terapie di strada,
gente resistente,
morti che osservano rovine,
gatti tremanti,
polveri sottili, sottilissime,
come sconfinato velo,
centinaia di migliaia di bottiglie d'acqua,
caldo caldo caldo,
dinamite.
Temporanee modifiche
della viabilità.
Genova sospesa

arroventata
composta
mutilata
dignitosa
solenne
caldo caldo caldo.
Dove devo andare?
Venga signora, ci pensiamo noi.
Chiamate l'ambulanza.
Dottore è questo il ragazzo,
si è sentito male: sarà il caldo.
Sì, è il caldo.
Ma ora dove andiamo?
Non voglio vedere.
Avete dell'acqua?
Venga signora, ci pensiamo noi.
Qui è nata mia figlia, ha capito?
Mi sento soffocare.
Sarà il caldo?
Sì, è il caldo.
Perché amare l'estate?
Perché esiste l'estate?

Sono occhi che non cercano
di parlarmi,
ma combattono
affinché io
non possa farmi spazio.
Eppure esistono,
sono lì davanti a me
ostinatamente muti
e mi portano via,
in una nebbia che sa di anice e sale,
boschi
brughiere
lama che fruga la pancia
piacere
rapina.
Sono io che deliro?
Ti ritrovi?
Parlo di te.
Parlo a te.
Tu continui a guardarmi,
sfuggente
come sfinge.
Tu sospendi le mie domande,
le congeli
e sostieni il mio sguardo,
tu, trama fittissima,
fatta di pieni e vuoti,
intricatissimo *puzzle*.
Odio lo scorrere ingeneroso del tempo
che ci chiede cose,

che bussa alla porta
per spingerci via,
mentre io vorrei inchiodarmi
al tuo sguardo
ancora e ancora,
in questo spazio denso,
a mezz'aria,
paurosamente felice.
E vorrei non finisse.
Forse è questo che cerco:
lasciarmi depredare da te.
Ti ritrovi?
Parlo di te.
Parlo a te.

Lo farò domani,
c'è tempo.
Ci vediamo la prossima,
c'è tempo.
Non possiamo scivolare
a settembre?
C'è tempo.
Mercoledì o giovedì,
abbiamo tempo.
Facciamo dopo l'estate,
non scappa niente.
Ha già diciotto anni?
Come passa il tempo.
Sono passati dodici anni
dall'ultima volta:
il tempo vola.
Quanto tempo, vero?
Ti ho riconosciuto dagli occhi,
dalla voce,
dal tuo modo di camminare,
dal tuo odore,
da quel modo speciale
di passarti le mani tra i capelli
quando parli.
E passa tutto,
con la voracità tiranna
che tutto accumula
mastica e sputa,
e rimane poltiglia
delle cose lasciate,

degli appuntamenti spostati
e dimenticati,
degli incontri sfioriti,
di desideri pallidi
depositati in sale d'attesa
dalle pareti intorpidite.
Che sapore ha la sensibilità?
Ha il sapore delle fragole,
mi svela un giovane uomo.
E il tempo?
Sì, dico, il tempo
che sapore ha?
Ha sapore di foschia
binari abbandonati
e neve, penso.
Quante cose.
Sì, tante cose.

È come se qualcuno frugasse
nella mia pancia,
spostando le interiora,
un fegato lì,
un pancreas un po' più in là,
l'intestino in un cantuccio...
"Proviamo a mescolare le carte
e vediamo come reagisce".

Chi fruga
non è qualcosa di pesante che
hai mangiato in fretta
nella tua pausa pranzo,
e neppure una balzana
emozione di seconda mano.
Chi fruga è la voragine che si crea
tra la mancanza
e il desiderio di ritrovarti,
di ritrovarti comunque,
a qualunque prezzo:
invecchiato
sconosciuto
intatto
lontano
vicino
estraneo
speculare
diverso
cortese
umorale
addolcito.

Comunque.
E la voce?
Sarà la stessa?
E lo sguardo?
E quella mano che afferra torce
sposta spinge svuota stritola.
Finirà mai?
Non ancora,
porta pazienza.
Finirà mai?
Porta pazienza.

Parlo con me tutti i giorni:
mi interrogo senza tregua,
parlo straparlo deliro
talvolta fluentemente
come un fiume iracondo,
altre volte incespicando,
alla ricerca di parole che non sempre
arrivano puntuali
anzi, sono innamorate del domani.
I miei interrogativi
li sottopongo con veemenza,
non mi concedo troppe vie di fuga.
Il mio parlare è incalzante
e perentorio:
“Allora, oggi che c’è?
Cosa ti turba?
Perché ti lamenti?”.
La risposta non arriva
facilmente,
spesso è riottosa,
pigra,
indocile,
indecisa
ma dopo una severa insistenza
si presenta.
Lì mi scovo e mi riallaccio,
mi prendo tra le braccia
e mi consolo.
Mi ospito:
perdono le cadute,

le miserie giornaliere,
la mia bizzarra fragile natura,
premio l'incoscienza,
qual po' di perseveranza
che ancora mi degna di un cenno
e mi accompagno a un caffè,
festeggiando il cuore
e la mia stanca allegria.

Il peso del corpo varia,
a seconda del tempo,
dell'umidità,
degli incontri,
delle parole ricevute,
di quelle da dire,
degli sguardi da sostenere,
degli obblighi
e delle rese.

Il peso del corpo non ha a che vedere
con carenza o abbondanza di cibo.

No.

Esistono stratagemmi
per sentirlo come una piuma,
ed esistono momenti che lo inchiodano al terreno.
In genere lo avverto mediamente pesante:
segno che il quotidiano
non è mai del tutto ben disposto.

La formula benedetta
mi insegna ad abbracciare gli alberi,
di slancio,
senza sceglierne uno in particolare.
Sono creature socievoli e molto,
molto generose.

Abituati all'ascolto,
magnanimi.

Sanno come offrire riparo e consolazione.

Se potessero, abbasserebbero le loro fronde fino a noi,
non potendo,
emanano un afrore

di pace e dolce mestizia,
tutto insieme.

In genere non chiedo il permesso:
vado e avvolgo nel mio abbraccio
l'albero che mi sembra più presente.
Sì, presente.

Alcuni talvolta appaiono distratti,
presi dal loro chiacchiericcio sotterraneo,
altri invece sono attenti
a tutto ciò che si muove intorno:
te ne accorgi da un particolare modo di respirare
che è simile al tuo.

Lì avverto un'eleganza delle membra,
una levità subacquea
che mi porta a sentirmi natura,
corteccia
erba
ramo
pietra
formica.

Il corpo diventa sottile e vasto,
senziente e ardito.

Alterno così
momenti in cui ritrovo un corpo
vivo e guizzante
ad altri in cui il corpo si mescola
alle viscere della terra e diventa
abisso,
gola,
montagna,
invalidabile muro.

Ma questo fa parte della vita,
mi si dice.

Allora devo pensare che la vita
sia tutto un gioco di pesi,
impercettibili, leggeri,
pesanti, insostenibili.
È così?

Cortesemente feriti
viaggiamo nelle nostre scarpe taciturne,
ci spostiamo da una strada all'altra
in compagnia di ricordi malconci,
desideri intimiditi,
schiaffi di Dio.
Cerchiamo oro in cielo,
fili di lana per terra,
presenze nella penombra.
Quando qualcuno se ne va,
rimaniamo fermi nel bel mezzo della piazza,
né in sosta, né in attesa,
guardinghi e spauriti
perché non conosciamo il buio.
Ed è allora che ci aggrappiamo all'amore,
qualunque forma esso abbia.
Non importa.

Ciò che scrivo mi svuota,
come un cucchiaino affonda nelle viscere,
sposta
ispeziona
scarta
mette da parte
conserva.
Ciò che scrivo scava
e mi abbandona,
esausta e affranta,
per aver tutto vomitato
tutto rivelato e offerto,
come all'altare degli dèi.
Ciò che scrivo è rapina,
innesto,
abbandono
esproprio
razzia,
ma non posso farne a meno.
Se vogliamo assomiglia
al mio amore per te.
Non è così?

Sommario

Pietà invoco	11
Sono piccola	12
La mia voce	13
Di pane e stracci	14
Giochiamo	15
Desidera?	17
La certezza	19
Cammino	20
Leggerezza	21
“C’è del marcio in Danimarca”	22
Che forma ha il vuoto?	23
La chiamerò notte delle complicanze	25
Che cos’è accarezzare	27
Can-can	28
Delle fate o degli angeli, decidete voi	29
Le stelle vivono di infinito	31
La mancanza	33
Filosofia a portata di mano	35
A Leonardo	37
Amico nascosto	39
Proposta <i>non-sense</i>	40
Telegramma	41
Il mondo si muove	42
28 giugno 2019	43
Sono occhi che non cercano	45
Lo farò domani	47
è come se qualcuno frugasse	49
Parlo con me tutti i giorni	51
Il peso del corpo varia	53
Cortesemente feriti	56
Ciò che scrivo mi svuota	57

www.zonacontemporanea.it
www.editricezona.it